

Dopo le botte alla Camera il leader cerca di frenare i suoi in vista del suo viaggio negli Usa

Fini: «Chi picchia perde il posto» E i «pugili» di An si allineano

Ora, dopo le botte alla Camera, Gianfranco Fini promette: non metterò più in lista quei deputati che confondono il Parlamento con una palestra. I suoi si adeguano: «Ha ragione». Ironici gli avversari: «E allora chi candiderà». Critici gli intellettuali della destra. Accame: «Con i loro precedenti storici si devono controllare di più». Veneziani: «Una destra arraffona, mi sento lontano...». Buttafuoco: «O Fini faccia dura/ cosa aspetti a far buriana?».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. E allora «proporrò al mio partito di non ricandidare chi in futuro dovesse confondere il Parlamento con una palestra». Ci ha pensato su un paio di giorni, Gianfranco Fini. Poi ha deciso, ha preso carta e penna e ha spedito una lettera al *Corriere della Sera*. Per rispondere a un editoriale di Paolo Franchi, ma soprattutto per annunciare che da domani, dentro An, chi alza le mani rischia il posto. «Per una forza politica dichiaratamente di destra - ammette Fini - certi atteggiamenti muscolari di alcuni suoi deputati rischiano di indebolire la credibilità della svolta di Fiuggi...». La stessa cosa, più o meno, ha fatto Domenico Fisichella, ideologo del partito post-fascista, che ha scritto per il *Tempo* un editoriale dai toni durissimi contro «chi non sa controllare gli istinti grazie alla ragione» e «chi pratica o rimpiange metodi scorretti di confronto con gli avversari». Con un avvertimento finale: bisogna «neutralizzare intemperanze e cadute di stile», e ridurre «a più miti consigli gli eventuali recalcitranti».

«Difficilmente presentabile»
Insomma, a via della Scrofa hanno accusato il colpo. A cominciare da Fini, che si prepara a sbarcare in America tra pochi giorni e che si trova preceduto dalle immagini dei suoi che vanno all'assalto. Che accarezza il sogno della leadership del centro-destra, al posto del declinante Berlusconi, e che è costretto a contorcimenti verbali per difendere parlamentari che alzano le mani e strappano i microfoni. Che vorrebbe arrivare fino ad Auschwitz e che per il momento sente il coro dei suoi eletti contro gli avversari politici: «Frocio, frocio! Stronzo, stronzo!». E pesano giudizi taglienti come quelli di Massimo D'Alema: «Fini appare difficilmente presentabile, almeno fino a quando si accompagnerà agli Storace, ai Gramazio e ai La Russa».

E loro, i colonnelli e i peones del leader di An, alcuni dei quali attori principali della brutta figura rimediata l'altro giorno, come rispondono? Be', ovviamente dando ragione a Fini. A cominciare da quelli che dovrebbero avere qualche motivo di preoccupazione. Sentite Domenico Gramazio, detto *er Fin-*

reazione naturale. Però, con i precedenti storici che si vogliono cancellare, occorre che si controllino più degli altri, anche in ragione di un passato che non è il loro, ma dei loro nonni. Per questo l'intervento di Fini mi sembra appropriato...».

«O Fini faccia dura...»

Quasi sprezzante è Marcello Veneziani: «Forse il rilievo dato a questa vicenda è eccessivo, ma resta la sensazione sgradevole di questa destra arraffona, ignorante...». Fascista? «No, non mischiere questo fatto con il passato. È solo un modo di pensare arrogante, che infastidisce, un indice di rozzezza...». Una cosa che mi fa sentire molto lontano da loro...».

Preferece buttarla in burla Pierangelo Buttafuoco, ex commentatore del *Secolo d'Italia*, un «fascista futurista» che ora ha trasferito il suo «Orto delle delizie» sul *Giornale* di Feltri. Ridendo, alla proposta di Fini risponde parafrasando *La ballata dell'Arcitiano* di Curzio Malaparte: «Spunta il sole, canta il gallo/ Gianfranco Fini monta a cavallo...». Parole e metrica si prestano: «Dacci pane per i nostri denti/ fantasia e cazzottatura... O Fini faccia dura/ cosa aspetti a far buriana/ il libeccio d'avventura/ o la dolce tramontana?».

«E allora chi mette in lista?»

Dubbiosi, a dir poco, i commenti che arrivano dagli altri partiti davanti alla lettura dell'articolo sul *Corriere*. «Fini non ricandiderà... in futuro? Vuol dire che quelli che le mani le hanno già menate saranno in lista. Insomma, è un'amnistia per i reati passati...». È un po' troppo furbo, per i miei gusti...», replica duro il pidessino Fabio Mussi. E critico Raffaele della Valle, vicepresidente della Camera, deputato di Forza Italia: «Fa bene Fini a dire che la violenza va bandita dal Parlamento, ma non sono d'accordo quando paragona insulti e violenza fisica: è vero che certe volte le parole sono pietre, ma le pietre restano sempre pietre...». Ironico il capogruppo della Lega, Vito Gnuttì: «Fini non ricandiderà chi usa i pugni? Veda lui. Spero solo che, applicando questa regola al suo partito, riesca a trovare il numero sufficiente di candidati...».

Ma ci sono anche alcuni tra i più noti intellettuali di destra che si mostrano perplessi e preoccupati. Dice Giano Accame, ex direttore del *Secolo d'Italia*, autore di un «classico» come *Fascismo immenso e rosso* e di un nuovo saggio, *Esra Pound economista*, in libreria tra pochi giorni: «Il sangue non è acqua, e qualche volta litigare è una



Gianfranco Fini. Sotto Teodoro Buontempo

Broglio/ Ap Pais

INTERVISTA Buontempo polemico

«Tolga gli incarichi a Storace e Gasparri»

ROMA. «Quella di Fini è una riduzione di democrazia, una minaccia alla libertà del deputato», che risponde solo agli elettori». Teodoro Buontempo, *er Pecora* di An, risponde al mittente la lettera del leader di via della Scrofa. **Quello di Fini è un avviso anche per lei. Starà più attento?** Guardi, io la rissa non l'ho mai cercata. Ma se passa questa linea, oggi non ti ricandidano più per uno schiaffo, domani per questioni politiche, poi per una proposta di legge, alla fine per le pressioni di qualche lobby... **Resta il fatto che certi incidenti «maneschi» certo non fanno bene al vostro partito.** L'altro giorno, tra i protagonisti nell'aula di Montecitorio, c'erano il portavoce di An, Storace, e il coordinatore del partito, Gasparri. E allora mi pare molto più semplice, da parte di Fini, rinnovare le cariche interne anziché minacciare per le future candidature. Anche perché quelli sono incarichi fiduciari, e li ha dati lui... **Ma sono accettabili scene di violenza in Parlamento?** No, ma mi sembra ancora più violento questo Parlamento che non conta nulla. Fini sta entrando in una spirale dalla quale non uscirà più. Finiranno col farci l'esame anche su come respiriamo... **Be', qualche motivo di preoccupazione l'avete dato, no?** La violenza come metodo io la rifiuto, ma nessuno deve dimenticare che, senza la capacità di reazione fisica della nostra comunità, negli anni passati saremmo stati schiacciati dagli altri. Fini sbaglierebbe ad andare in giro per il mondo a criminalizzare i suoi deputati e la storia del Msi... **Senta, ma come mai succede sempre a voi di An?** Perché il nostro parlamentare si sente frustrato, emarginato, non conta nulla nel gruppo e nel partito. Peggio degli schiaffi mi sembra il fatto che An abbia riunito, dopo il congresso di Fiuggi, solo due volte - e per atti d'obbligo - il consiglio nazionale, e una sola volta la direzione... S.D.M.

Partito dei sindacati? Rischiosa illusione

UMBERTO RANIERI

LA DIREZIONE di marcia che Bassolino indica per affrontare la crisi italiana (*Repubblica* del 30 settembre), «una ricostruzione dal basso», mi pare contenga qualche eccessiva semplificazione. Intanto c'è da chiedersi se sia del tutto calzante lo schema ricorrente di un «centro lontano dai problemi più impellenti e drammatici» e di una periferia «in presa diretta con i problemi della gente comune». Domande come quelle riguardanti il fisco, le pensioni o la sanità - eminentemente di competenza del «centro» - sono proprio così poco impellenti o di scarsa presa? L'articolo ruota intorno ad un'idea che rischia di essere insieme generosa e illusoria: agli effetti paralizzanti e al vuoto di un «centro imballato e prigioniero di se stesso» può sopporre l'azione del «partito dei sindacati» espressione della «periferia dei Comuni, dei Municipi, delle cento città più importanti del paese che hanno storicamente formato l'ossatura dell'Italia reale». La convinzione di Bassolino in tal senso è esplicita e perentoria: «La crisi italiana non si sblocca con una nuova ipotesi di alleanze o con qualche ulteriore spostamento telediretto di voti. La crisi non si può risolvere a Roma... L'Italia va ricostruita dal basso». Magari! Dubito che le costie stiano così e vorrei dirlo nel modo più franco.

La mia opinione è che il problema più impellente dell'Italia sia esattamente il contrario e riguardi proprio il «centro». Il compito prioritario è come ridare a questo paese un profilo istituzionale unitario e di governo, affidabile ed efficace, contrastando il deperimento delle istituzioni portanti dello spirito pubblico nazionale e ricostruendo un'immagine credibile dell'Italia sulla scena internazionale. Nessun «partito dei sindacati», purtroppo, sarebbe in grado di corrispondere a questa esigenza inderogabile. Ho pieno rispetto del lavoro faticoso dei sindacati e ammiro l'esperienza di «servizio pubblico» che in molti casi stanno compiendo. Trovo anche legittime le considerazioni di Bassolino circa la ripresa di fiducia, per un paese fiaccato dalla crisi delle vecchie classi dirigenti, che il loro lavoro lascia intravedere in tante zone del paese. Ma c'è un carico della crisi italiana che proprio ad essi non si può affidare: ridare a questo paese il profilo di una nazione e la forma di uno Stato affidabile e credibile. Dirò di più: aver fatto concessioni, negli ultimi anni, alla retorica leghista della «lontananza da Roma» e all'idea di un federalismo inteso come vanificazione e disarticolazione del «centro» è stato un errore di cui, in parte, è responsabile anche la sinistra. Non solo si è offerto, in tal modo, uno spazio oggettivo (e motivazioni consistenti) alla ripresa della destra politica; ma si è favorito un indirizzo unilaterale e ristretto della strategia delle riforme istituzionali con l'isolamento del federalismo dal complesso delle azio-

ni di riforma in cui esso può essere concepito e realizzato. Si è sottovalutato insomma che il problema storico dell'Italia unita, l'inefficienza democratica del sistema statale accentratore, va affrontato nel quadro di una complessiva riorganizzazione delle istituzioni e nell'ambito di un rilancio del ruolo, della funzione e degli obiettivi dell'Italia.

La strada intrapresa, invece, non solo non ha dato le riforme ma è ben lungi da lasciar intravedere l'abbozzo di una riorganizzazione federalista del paese. Per il Sud questo indirizzo si è rivelato disastroso. Si è derubricata la questione meridionale a problematica delle aree depresse, oggetto di possibili politiche di solidarietà (una bestemmia per il meridionalismo); si è tentata una riletura della questione del Mezzogiorno che individuasse in un approssimativo federalismo la risposta ai fallimenti del tradizionale intervento straordinario e centralista. Una illusione che ha contribuito a cancellare dall'agenda della politica nazionale la priorità di un indirizzo unitario, coerente e rigoroso di politica economica e sociale. In conclusione ritengo che la priorità italiana resti proprio la ricostruzione di quello che Bassolino chiama il «grande centro statale» senza la quale un malinteso federalismo rischierebbe di condurre ad una «balcanizzazione» del paese.

L'IMBARAZZO di questo punto potrebbe rivelarsi controproducente anche sul terreno dei consensi elettorali, sia al Nord che al Sud. Identificare la ricostruzione del «centro statale» con l'obiettivo che alcuni perseguono del rilancio del «centro politico» con la conseguente dissoluzione dello schema maggioritario è, me lo consentirà Bassolino, un simpatico gioco di parole. Tra le due questioni non c'è rapporto, anzi è vero il contrario: una dialettica maggioritaria è concepibile solo in un quadro nazionale forte e unitario tenuto insieme da istituzioni «centrali» efficaci e funzionanti.

Un'ultima considerazione. È molto importante l'iniziativa avviata dai sindacati sulla legge finanziaria. Ed è corretto l'aver contrastato la pretesa di un «federalismo fiscale» inteso come aggiunta di imposte locali sul medesimo paniere su cui si pagano i tributi statali. Correggere l'impostazione del governo Dini su questo punto sarà assolutamente necessario. Ma non deve sfuggire che l'opposizione dei sindacati a tale pretesa non costituisce una piattaforma alternativa. Là dove si tratterà di misurarsi sul serio con una riforma propositiva delle politiche fiscali e distributive, dubito che possa manifestarsi un compatto «partito dei sindacati». In quel caso, ho l'impressione che torneranno quelle che Bassolino chiama «le grandi astrazioni e semplificazioni» della travagliata transizione italiana: destra e sinistra, vecchio e nuovo, mercato e Stato. E a quel punto comincerà la vera partita.

INTERVISTA L'ex direttore di Raitre: spero che viale Mazzini nomini Santoro direttore al Tg3

Guglielmi: «Rete4? Non sono più sul mercato»

Chiacchierata con l'ex direttore di Raitre Angelo Guglielmi, oggi impegnato «gratuitamente», con l'editore di Telem Lombardia Sandro Parenzo e il suo socio Zagarese di Diffusione Europea, a inventare una rete televisiva capace arrivare in tutto il Nord Italia. «Mi sono messo fuori dal mercato». «Spero che la riunione del Consiglio di amministrazione della Rai di domani si risolva con la nomina di Michele Santoro alla direzione del Tg3».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Nella tempesta dell'etere, che non si placa mai, naviga una Rai forte, ma disorientata, capace di vincere la battaglia dell'Auditel, ma anche di farsi travolgere dalle beghe interne. Una nave carica di gente che più che «remare contro», rema soltanto per i fatti suoi. I «barcaroli», come dicono a Roma, sono in guerra tra loro: una Morati di qua e un Minicucci di là. Il consigliere Cardini difende gli interessi del nazista Priebke, pover'uomo. Alda D'Eusanio difende i propri privatissimi sentimenti cra-

guglielmi, come te la passi in questa, del resto abituale, tempesta?

Io, come sai, mi sono ritirato come Achille sotto la tenda. **Achille però poi tornò in campo per la battaglia decisiva.** Io mi sono tolto dal mercato. **Ma era un mercato vero?** Diciamo che il mercato faceva melina: tutto il gioco a centrocampo e nessun affondo. Mi sono tolto dal mercato e anche dalla telenovela che per 5 mesi ha rattristato gli italiani e noi.

Qualcuno avrà anche pianto, ma comunque adesso che fai? So che sei spesso a Milano...

Sì, perché d'una mano gratuita a Sandro Parenzo per la sua Telem Lombardia. È una lenta costruzione. Per farci un'idea, Parenzo ha dichiarato a *Prima comunicazione* una cosa divertente, ma vera: «Vivo di prestiti». E in effetti io gli ho prestato 3 mesi, Chiambretti qualche giorno, altri qualche settimana. Sai, è così: le tv locali non esistono, vivono di finzioni. Le nostre ambizioni però sono grandi. Co-

premo più o meno tutto il Lombardo-Veneto, si tratta perciò di un disegno austriacante. Entro l'anno crediamo possibile un collegamento con tutto il Nord Italia. Non esiste ancora un progetto vero e proprio. Io sono un compagno di strada che dà alcuni consigli.

So che non siete soll in questa impresa.

C'è anche Zagarese, che trasmette verso il Friuli con la sua antenna che si chiama, mi pare, Diffusione europea.

E della vecchia Rai che cosa ci dici?

Che posso dire? La terza rete esiste sempre meno, la prima furoreggia e la seconda è nella più nera disgrazia. Per il resto né le D'Eusanio, né i Minicucci rientrano nei miei interessi. E io adesso mi occupo solo di quello che mi interessa.

Ma della vicenda Santoro che cosa pensi?

Spero che lunedì mattina il Consiglio di amministrazione si risolva con la nomina di Santoro alla di-

rezione del Tg3. Del resto abbiamo sempre pensato che il ruolo a lui destinato fosse quello di direttore dell'informazione. E questo anche nel corso delle richieste di trasferimento che poi si sono rivelate per lo meno fragili.

Ti riferisci alla trattativa con la Fininvest, naturalmente.

Più che una trattativa, era una loro richiesta.

E non credi che Santoro avrebbe fatto meglio a puntare, anziché alla direzione del Tg3, a un'altra fascia serale che era un vecchio progetto della vecchia Raitre?

Mi rimetto a quanto hanno concordato loro. Hanno deciso per il Tg3, ma se avessero concordato per la fascia notturna, avrei ugualmente capito. Noi, a suo tempo, avevamo pensato a una fascia 22,30-23,30 comprensiva anche del tg. Questa era la nostra proposta, che i professori bocciarono.

Pensavate, già allora, a un'ora di programmazione che contenesse l'appuntamento istituzionale del tg?

Era una fascia particolare, com-



Umberto Roazzi/Adn Kronos

Rai, Piero Vigorelli «sfiduciato» dalla sede di Milano

Il direttore delle testate regionali Rai, Piero Vigorelli, insediato a furor di Polo durante il governo lampo di Berlusconi, continua a raccogliere segni di sfiducia da parte delle sue redazioni locali. È di ieri il voto della sede di Milano, che coinvolge per la verità anche il caporedattore centrale Giancarlo Gioielli. Al centro della dura presa di posizione della redazione milanese sta la controversa valutazione del «ruolo nazionale» della sede, ruolo che lo stesso consiglio di amministrazione Rai aveva riconosciuto e che Vigorelli si ostina a negare e rendere comunque impraticabile. I giornalisti Rai di Corso Sempione, con il voto di sfiducia (54 schede contro, 5 a favore e 2 bianche) hanno voluto manifestare il loro «profondo disagio per l'ennesimo mancato rilancio della sede» e chiedere al vertice dell'azienda un incontro urgente. Il Consiglio di amministrazione si riunirà infatti domani a Milano per motivi che non hanno però niente a che vedere coi problemi della sede.